

L'Italia e la Puglia in Virgilio

Evvi un luogo, che i Greci addimandano Esperia, terra antica, potente in armi e di zolle feconde: l'abitarono un dì gli Enotri: ora è fama che i nepoti, dal nome di lor duce, l'abbiano chiamata Italia (1).

Così, tremila anni or sono, risonava, per la prima volta, agli attoniti orecchi dell'Anchisiade, il nome di questa bellissima fra quante terre illumina il sole, che gli dei benigni ci sortirono madre augusta e diletta. Antica già allora, in quella remota antichità; e questo, certo, nella mente del Poeta, era il primo e maggior titolo della nobiltà sua. Chi mai avrebbe detto a Virgilio che, un giorno, i tardi nepoti, di quella, che a lui parve lode, avrebbero fatto vituperio; che di lì avrebbero tratto sinistri auspici per l'avvenire della patria; avrebbero reputato felici, in lor confronto, i popoli pur ieri nati, che non hanno l'onore e l'onere d'una storia più volte millenaria?

Potente in armi, continua a chiamarla il Poeta, come altrove la dice gravida d'imperi e fremente in guerra (2). Chi mai avrebbe

(1) Est locus (Hesperiam Grai cognomine dicunt),
terra antiqua, potens armis atque ubere glæbæ,
Oenotri coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

(En., III, 163-166).

(2) gravidam imperiis belloque frementem
Italiam

(En., IV, 229-30).

detto a Virgilio che, un giorno, gl'imbelli nepoti, sognando un sogno radioso, certo, ma che è delitto prendere per norma attuale di vita civile e politica, avrebbero negato, o, almeno, lesinato le armi alla patria, per apprestarle poi tumultuariamente nel giorno del pericolo; che perfino una barbara voce avrebbero coniato, a dileggio di quanti, anche oggi, anzi oggi più che mai, dopo i recenti esempi, non credono alla forza del diritto inerme?

E di zolle feconde; soggiunge da ultimo, compendiando in un'espressione sola quelle lodi del suolo italico, ch'egli aveva già cantate nel secondo libro delle *Georgiche*, e che sono una delle cose più mirabili del mirabile poema. Ma, anche in questo, Virgilio non immaginava che i posterì lo avrebbero smentito; che gli economisti, i dottori in agraria del felice secolo nostro avrebbero dimostrato che la vantata fertilità delle nostre terre è un mito, proprio come quello della Colchide arata da *Jason fatto bifolco*, a cui il Poeta accennava nel luogo or ora ricordato. Peggio ancora: Virgilio non immaginava che gl'Italiani, ch'egli aveva cercato, con le *Georgiche* appunto, di ricondurre ai campi, se ne sarebbero straniati sempre più, sempre più immemori della tradizione dei loro padri, che furono agricoltori armati, che veramente *vibravano il pungolo in su' muggianti*, come se palleggiassero l'asta, che lasciavano veramente *il torrello a mezzo solco*, e correvano al fòro o alle legioni. Non immaginava che un'aristocrazia scioperata e corrotta, una borghesia ignorante ed ignava avrebbero, l'una, abbandonati i suoi campi al pascolo brado o al famelico fittaiolo, paga di spremerne quanto bastasse ad alimentar i suoi vizi nelle grandi città; l'altra, non capito che il lavoro più nobile, più puro, più utile, più salutare, più degno d'un uomo libero è quello dei campi; posto, come limite estremo alle sue ambizioni, quello di far dei propri figliuoli degli *Azzeccagarbugli* o dei *Dulcamara*; e l'una e l'altra insieme avrebbero non solo immiserite se stesse, ma costretti i lavoratori della terra a disertarla, a prender in collo le loro bisacce, gravi più di disinganni e di dolori, che non dei lor poveri cenci, e correre a stormi a fecondar dei loro sudori la pampa lontana, sotto il pungolo del *boxe*, del capo di *fazendas*, più spregiati, più tormentati dei negri e degl'Indiani.

E il Poeta continua. « Questa è la nostra vera sede; di qui nacque Dardano e il padre Jasio, capostipiti di nostra gente.

Sorgi, orsú, e riporta lieto al vecchio genitore la nostra indubitabile parola: ch'egli si drizzi a Corito (1), alle terre di Ausonia: Giove ti nega quelle di Ditte » (2).

E notate: quelli che parlano in questo modo ad Enea sono i Penati, ch'egli aveva condotti seco, per consiglio di Ettore, apparsogli in sogno quella notte fatale, quando già i nemici tenevano le mura. « Troia — gli avea detto l'Eroe — ti raccomanda le sue cose sacre e i suoi Penati: questi prendi a compagni dei tuoi fati; con essi va' in cerca di un luogo, dove finalmente, dopo aver errato per i mari, fonderai le grandi mura » (3). E di sua mano gli aveva recato dai penetrali le bende, e la potente Vesta e l'eterno fuoco (4), dice il Poeta, con quel solito, direi quasi, prepotente sentimento romano, che impronta di sè ogni luogo ed ogni persona, e che consiglia il curioso anaeronismo di un culto di Vesta, Dea eminentemente italo-ellenica in Frigia, al mille avanti Cristo.

Quando l'ineluttabile fato era giunto, l'anima di colui, che avea versato tutto il suo sangue nobilissimo per la patria, che n'era stato come l'incarnazione vivente, fremeva ancora di amore, di tenerezza per lei, a cui votandosi veramente avea detto — *usque dum vivam et ultra* —: anche allora, tornava dagli elisii prati di asfodelo, perchè la patria non morisse sotto le ceneri degl'incendi achei, ma da quelle risorgesse più nobile e più grande.

Ora, dunque, i Penati di Troia, che Ugo Foscolo, non so

(1) Corito è Cortona, città di Etruria, dove Dardano nacque da Giove e da Elettra.

(2) *Hæ nobis propriæ sedes, hinc Dardanus ortus
Jasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
Surge, age et hæc lætus longævo dicta parenti
haud dubitanda refer, Corythum terrasque requirat
Ausonias: Dictæa negat tibi Juppiter arva.*

(En., III, 167-171).

(3) *Sacra suosque tibi commendat Troia Penates:
hos cape fatorum comites, his mœnia quære,
magna pererrato statues quæ denique ponto.*

(En., II, 293-295).

(4) *Sic ait, et manibus vittas Vestamque potentem
æternumque adytis effert penetralibus ignem.*

(Ibid., 296-297).

perchè, volle sepolti nella tomba di Elettra, son essi, che, per la prima volta, parlano ad Enea d'Italia. E veramente non si potea scegliere labbro piú sacro a pronunziar la sacra parola, quando si pensi che il culto dei Penati nazionali, diversi dai Penati domestici, indivisibile da quello di Vesta, era, per i Romani, il simbolo augusto della perennità dello Stato. Labbro sacro, e che, al tempo stesso, ha non so qual senso d'intimità affettuosa: hæ nobis propriæ sedes — dicono essi ad Enea: questa è la vera patria nostra —, con quel plurale, che accomuna quasi la loro alla sorte di quei poveri esuli, avanzi dei Greci e del crudele Achille: reliquias Danaum atque immitis Achilli.

Ed in quale momento compaiono essi ad Enea! Ricordate. Partito dalla Troade, l'Eroe era approdato in Tracia, alla foce dell'Ebros, e vi avea fondato una città, detta, dal suo nome, Eneade. Poi, era fuggito di lì, consigliato dai Mani di Polidoro, parlanti, tra il sangue, attraverso i rotti virgulti. -- Ahi! fuggi le crudeli terre e l'avarò lido (1) — gli avea detto il misero figliuolo di Priamo, ed egli era andato a Delo, per interrogar l'oracolo, e sapere dove bisognasse drizzar le vele! Il responso era stato, al solito, oscuro — O pazienti Troiani, la terra, che prima vi generò, fin dal ceppo dei vostri padri, quella stessa vi accoglierà reduci nel suo seno fecondo: cercate la vostra madre antica (2) —.

Oscuro fin qui, ma chiarissimo nei due versi seguenti, promettitori di tal grandezza, che, certo, dovettero esultare in udirli quei nostri remoti progenitori, dovevano raggiare e fremere di orgoglio, a leggerli, i Romani, dovremmo esserne tristi e vergognosi noi, a ripensarli. — Qui la casa di Enea dominerà su tutto il mondo, e i figli dei figli, e quelli che nasceranno da loro (3) —. E notate: la predizione era già in Omero, limi-

(1) Heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum.

(En., III, 44).

(2) Dardanidæ duri, quæ vos a stirpe parentum
prima tulit tellus, eadem vos ubere læto
accipiet reduces: antiquam exquirite matrem.

(En., III, 94-96).

(3) hic domus Aeneæ cunctis dominabitur oris
et nati natorum et qui nascentur ab illis.

(Ibid., 97-98).

mitata però ai Troiani: — Αἰνείας βίη Τρώεσσιν ἀνάξει Καὶ παίδων παῖδες τοί κεν μετόπισθε γένωνται —: Virgilio non faceva altro che sostituire a Τρώεσσιν il *cunctis oris* — tutti i lidi —; anzi, la sostituzione era già avvenuta, prima di lui, nel testo greco: a Τρώεσσιν era stato sostituito πάντεσσιν, come attesta Strabone.

Avuto il responso, il vecchio Anchise lo interpreta, e crede di riconoscere in Creta la terra promessa da Apollo. Ma, giunti colà, si sviluppa una terribile pestilenza, segno che l'oracolo non era stato ben inteso, Enea si accinge già a tornar a Delo, per aver dal Nume più chiara indicazione, quando i Penati, mandati da Apollo stesso, gli appaiono, e gli nominano, senza ambagi, l'Italia. Anchise, al racconto della visione avuta dal figlio, ricorda: — Sì, figliuolo: Cassandra, ella sola, mi parlava spesso di Espèria e di regni italici: ma chi credeva, allora, a Cassandra? Ubbidiamo, dunque, a Febo, e, da lui consigliati, seguiamo migliori destini —.

Da questo momento, dunque, ogni incertezza è scomparsa: la meta del viaggio è irremissibilmente segnata: l'Italia.

E il viaggio è un ritorno. Così Virgilio, immaginando una origine italica di Dardano, toglieva quel che poteva avere di ingrato, per i Romani, il sapersi discendenti dei Frigi, un popolo barbaro, famoso per la sua mollezza. D'altra parte, le prime incertezze, e poi gli ostacoli, che allontanano i Troiani dalla terra promessa, e la distanza stessa dei luoghi, e l'età tanto remota, tutto contribuisce a dar a quella parola « Italia » un non so che di misterioso, di sacro, che, per noi, è una delle seduzioni maggiori dell'Eneide. Guardate, per esempio, quel particolare di Cassandra: è impossibile che un Italiano non provi come un senso di filiale tenerezza, pensando che, trenta secoli fa, sulle rive dell'Asia lontana, sul labbro fatidico della infelice vergine figliuola di Priamo, risonava quel nome, che racchiude tutte le nostre memorie e tutte le nostre speranze.

Date le vele ai venti, i profughi Troiani approdano alle Strofadi. Cacciati di lì dalle Arpie, *con tristo annunzio di futuro danno*, si rimettono in mare, passano la selvosa Zacinto, Dulichio, Same, l'alpestre Nerito, scansano gli scogli d'Itaca, passano il promontorio di Leucade, ed approdano ad Azio. Celebrati quivi giuochi e feste solenni in onore di Apollo, levan di nuovo l'ancora, varcano l'isola di Nausica, Coreira, e sbarcano a Butroto, nella Caonia. Qui li attende una gradita sorpresa: l'incontro del Priamide Eleno e di Andromaca, l'infelice moglie di

Ettore, tratta prigioniera da Neottolema, e, dopo l'uccisione di costui, per mano di Oreste, divenuta moglie del cognato. Da Eleno, dotato anche lui di spirito profetico, è confermato ad Enea che sua sede fatale è l'Italia. — Non questa, però, che si stende qui di contro — soggiunge il vate —, tutta piena di nemici nostri, i tristi Greci. Ella è ancor molto lontana, e molto ancora dovrai soffrire, prima di toccarla. Quando, alla remota sponda d'un fiume, si offrirà al tuo sguardo una troia bianca, sdraiata, con trenta suoi porcellini, all'ombra degli elci, allora potrai esser sicuro che la fine dei tuoi errori è giunta: quello sarà il luogo della nuova città.

Così l'Italia, che pareva quasi raggiunta, dopo tante fatiche e tanti pericoli, dopo corso sì lungo tratto di mari, si allontana ancora, *fugge* (1), come dice altrove divinamente Virgilio, dalle mani, che si protendono verso di lei.

E partono da Butroto, risalendo la costa di Epiro, lungo i Cerauni, per trovar il luogo, donde la rotta per l'Italia fosse più breve. Lo trovano, e di lì, riposati, salpano, a mezzanotte.

Siamo al gran momento. Impallidiscono in cielo le ultime stelle, si accende all'oriente il primo rosseggiar dell'aurora, quando allo sguardo desioso degli esuli appariscono da lungi i colli velati dalla nebbia mattutina, e la costa bassa della vostra terra, o Pugliesi, dell'Italia nostra. — Italia! — grida per primo Acate: — Italia! — salutano lieti in coro i compagni: Anchise, ritto sull'alta poppa, inghirlanda il cratere, lo colma, e liba agli dei del mare e della terra e signori delle tempeste.

Ed approdano: forse al portus Veneris, al sud di Otranto: più probabilmente, a quello di Otranto stesso, come dimostrò già in un suo scritto, che credo ancora inedito, l'indimenticabile Armando Perotti.

Approdano, ma per ripartir subito da quelle terre pericolose, secondo il consiglio di Eleno. Doppiato il promontorio di Leuca, entrano nell'Jonio: via per il golfo dell'erculea Tarranto, per la sacra Lacinia, per Caulonia, per la navifraga Squillace, via ai lidi di Trinacria bella, dove scendono, dapprima agli scogli dei Ciclopi, tra Catania ed Acireale, poi, radendo

(1) iam tandem Italiae fugientis prendimus oras.

(En., VI, 61).

la costa, più sù, a Drepano, appie' del monte Erice, nel punto più vicino alla costa di Libia.

Così, alla nostra mente, al nostro cuore sembra che il periplo di Enea abbia non so quale riposto simbolico significato: sembra che quella prora errabonda vada come segnando il corso, che, un giorno, avrebbero fatto le triremi trionfatrici di Roma, che quasi ne sia la vedetta, quasi riconosca i mari, su cui si sarebbe affermato il nostro imperio. Dalle rive dell'Asia, destinata a divenire, un giorno, la più ricca provincia di Roma, percorre tutto il bacino del Mediterraneo orientale, in cui la talassocrazia romana doveva sostituir la greca; entra nell'Adriatico, come per far atto di possesso su quello, che, più tardi, fu lago nostro, romano prima, veneziano poi, e dal quale, oggi, una povera accozzaglia di tre genterelle semibarbariche, in combutta, con i nostri soliti dolci fratelli in latinità, intende cacciarci addirittura, perchè, dicono, l'Adriatico dev'essere jugoslavo, torna indietro; solca l'Jonio, circumnaviga, quasi *con desio d'amor più intenso*, la Sicilia, l'occhio dell'impero, la provincia, sulla quale, come dice Cicerone nel più splendido elogio, che ne sia mai stato fatto, Roma puntò il ferreo tallone, per spiccar il suo salto felino su Cartagine, e si ferma, come ho detto, proprio dirimpetto alla costa di Libia.

Ma ancor più simbolico pare quello che segue, perchè la rotta della nave di Enea, spinta dalla tempesta, è quella stessa, che, circa ottocento anni dopo, fanno le quattrocento quaranta navi di Scipione, recanti nelle loro carene i vincitori di Zama, la caduta di Cartagine, il dominio di Roma sul Mediterraneo: quella salpa da Trapani, queste da Marsala; quella approda a Cartagine, queste al *Promuntorium pulcrum*, che, narra Livio, al gran Capitano parve portasse buon augurio nel suo nome.

Sepolto il vecchio Anchise, parte, adunque, Enea da Trapani, per risalir il Tirreno, ed incontrar, lungo la costa, il luogo fatale della sua fermata; ma qui interviene l'ira di Giunone, o, per dir meglio, il genio di Virgilio, a ricacciarlo lontano, a crear la meraviglia dell'Eneide, quel divino quarto libro, che basterebbe, da solo, a collocar Virgilio tra i più grandi poeti del mondo. So bene che il sesto, quello che fece prorompere Properzio nella nota enfatica esclamazione, lo supera per epica grandezza, per acceso sentimento nazionale; ma so anche che, per l'analisi profonda della più umana delle passioni umane, per quell'accorata tristezza, ch'è tutta virgiliana, per quel in-

timo senso di umanità, che dà spesso alla sua arte accenti, che si direbbero quasi cristiani, in tutta la poesia antica, non v'è nulla, che eguagli questa, nulla che, come questa, parli al nostro cuore, e ci costringa, come diceva il Monti, a chiudere, tratto tratto, il libro, per assaporar tutta la divina voluttà del pianto; so che, se è vero ciò che dice il *De Sanctis* di Dante, ch'egli credè, con Francesca, il primo e più alto tipo di donna dell'arte moderna, dove ha, solo fuori d'Italia, altre sorelle, che si chiamano Ofelia, Desdemona, Margherita, Clara, Carlotta; nell'arte antica, Didone rimane sola, insuperata e insuperabile; che, innanzi a lei, son pallide ombre perfino le creature femminili del divino Omero, Penelope, Nausica, Andromaca.

Ma non è di ciò, dell'arte di Virgilio, che io devo parlarvi ora. L'episodio ha un profondo significato nazionale, perchè adombra il fatale cozzo di Roma con la potente rivale fenicia. Chi pensa che cosa rappresentano, nella storia romana, le guerre puniche; che quello fu il momento veramente tragico, in cui si decisero le sorti di tutta la civiltà antica, non può leggere senza fremiti la stupenda imprecazione di Didone morente. — E voi, o Tirii, odiate di odio implacabile i padri e tutta la progenie dei nepoti: mandate questo conforto alle mie ceneri sotterra: nè amore mai, nè pace tra i due popoli. Sorga dalle mie ossa un qualche vendicatore, che, col ferro e col fuoco, perseguiti i dardani coloni, ora e nel futuro, in qualunque tempo si presteranno le forze: lidi a lidi contrari io impreco, flutti a flutti, armi ad armi: guerra eterna, ora e sempre —. (1)

Quando la tempesta, scatenata da Eolo per voler di Giunone, respinge dai lidi d'Italia e disperde la flotta di Enea, e Venere se ne lagna col padre Giove, questi la rassicura, e conferma l'oracolo, che già Apollo avea dato ad Enea, anzi lo de-

(1) tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis cinerique haec mittite nostro
munera: nullus amor populis nec foedera sunt.
exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
nunc, olim, quocunque dabunt se tempore vires.
litora litoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.

termina con maggiori particolari, in versi, che doveano accarezzar dolcemente gli orecchi dei superbi Quiriti, e che mi dispiace non poter ripetere, per non andar troppo per le lunghe(1).

E i destini si compiono. Non ostante che Giunone spieghi tutte le sue arti, per trattener Enea a Cartagine, egli, per ordine di Giove, parte, torna in Sicilia, celebra l'anniversario della morte di Anchise, vi lascia le donne e gli invalidi, riparte, rade tutta la costa occidentale, perde, nella traversata, Palinuro, ed approda finalmente all'euboica Cuma. Consulta la Sibilla, seppellisce Miseno e scende all'inferno.

Siamo così all'altra meraviglia dell'Eneide. L'idea della discesa agli inferi, che, tredici secoli dopo, ispirava il più grande poeta cristiano, il quale non per nulla avea cercato con lungo studio e grande amore l'immortale volume, e non per nulla prendeva a sua guida quel maestro, è, come tutti sanno, toita dalla *Néxvta* dell'undecimo libro dell'Odissea omerica. Ma, secondo il solito, Virgilio, pur imitando Omero, riesce originale, perchè nella morta materia omerica infonde il potente soffio del sentimento nazionale, che la pervade tutta quanta e l'avviva. La rassegna degli spiriti magni, che dovevano uscir da Enea, e che il padre Anchise gli mostra, è veramente una delle creazioni più alte, più generose, più romane di tutta la poesia antica; mai un gran popolo trovò glorificatore più adeguato alla propria grandezza; mai voce di poeta sonò come un immenso coro di milioni e milioni di voci di tutti i suoi concittadini, espresse più nobilmente il genio della sua gente, la sua missione nel mondo, e la incise nel bronzo immortale del verso. Permettetemi che, questa volta almeno, io non profani le sacre parole, traducendole, e le riporti quali sono. Del resto, se noi non avessimo smarrita la tradizione, fuori della quale, ricordatelo, non v'è Italia, se la nostra educazione intellettuale fosse quale dovrebbe essere, se la scuola classica, per colpa di tutti, maestri, discepoli e dirigenti, non fallisse alla sua missione, quelle parole dovrebbero sonar come voce domestica agli orecchi di ogni Italiano colto.

(1) V. En., I, 257-296.

excudent alii spirantia mollius aera,
 credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
 orabunt causas melius, caelique meatus
 describent radio et surgentia sidera dicent:
 tu regere imperio populos, Romane, memento
 (hae tibi erunt artes), pacisque imponere morem,
 parcere subiectis et debellare superbos.

Uscito dall'Ade, e sepolta la sua nutrice Caieta, l'Eroe riprende il suo cammino, passa il promontorio Circello, giunge alla foce del Tevere, e sbarca. Il Dio stesso, il padre Tiberino, gli appare in sogno, e gli consiglia di andar a chiedere aiuto, per la guerra, che Turno prepara contro di lui, ad Evandro, il profugo di Arcadia, che aveva fondato, presso al fiume, la città di Pallanteo sul colle fatale, dove, trecento anni dopo, doveva emergere dal solco di Romolo la Roma quadrata. Enea sorge, e, per prima cosa, trova, come il Nume gli aveva detto, all'ombra degli elci, la bianca scrofa con i trenta porcellini.

L'oracolo è adempiuto, l'Odissea è finita, ed incomincia l'Iliade. Un'Iliade, a dir il vero, in tono minore, in cui non si agitano le grandi passioni, non vivono i grandi caratteri, non risuona il fragore delle grandi battaglie del modello greco, perchè al genio del *mite Virgilio* era più consentanea la poesia calma e serena degli affetti intimi, delicati, tutta soffusa di soave mestizia, che non la splendida barbarie delle passioni eroicamente selvagge. Basterebbe, per convincersene, paragonare il divino episodio di Eurialo e Niso con la Dolonea omerica, da cui evidentemente è ispirato. Anche qui, in ogni modo, esulta, ad ogni parola, il sentimento nazionale del Poeta, dalla rivista dei duci dell'esercito latino, alla descrizione dello scudo di Enea, in cui egli, pur imitando Omero, coglie il fiore di tutta la storia di Roma, dalla nascita di Romolo, sino alla battaglia di Azio, che era stata, o era parsa, il coronamento dell'immensa ciclopica costruzione dell'Impero, e la pacificazione del mondo.

Ma, oltre a questo sentimento, ch'è davvero lo *spiritus qui intus alit* il maggior poema di Virgilio, e fa di lui il primo dei nostri poeti nazionali, in tutta l'opera sua ve n'ha un altro, che io vorrei quasi chiamare amore geografico d'Italia. In altri termini, Virgilio ammira ed ama l'Italia, non solo per ciò ch'ella fu politicamente, per quello che rappresentò nella storia del

mondo, ma anche per la bellezza del suo cielo, dei suoi mari, dei suoi laghi, dei suoi monti, per le sue terre ubertose, per i fiumi che la rigano, per le cento città che la ingemmano. In questo, non v'è poeta che lo uguagli, tranne uno, che, anzi, lo supera: Dante. Per l'uno e per l'altro, causa prima di questo sentimento furono le speciali circostanze della loro vita, che li portarono a vedere tanta parte d'Italia, giacchè, per cantar un paese, è naturale, bisogna conoscerlo. Se una volgare esigenza burocratica, se mal non ricordo, un'ispezione al liceo di Spoleto, non avesse condotto Giosue Carducci in Umbria, noi non avremmo avuto « Alle fonti del Clitumno », come alla sua poca conoscenza diretta dell'Italia meridionale dobbiamo il fatto che, in tutta la lirica carducciana, son rarissimi gli accenni ai nostri luoghi, se se ne tolga qualcheduno alla Sicilia, fatto, forse, più che d'altro, di maniera.

Ora, pensate. Il traspadano Virgilio, dopo aver passato la sua prima giovinezza, per ragioni di studi, a Cremona, a Milano, a Roma, a Napoli, per la nota sventura, che lo colpì, è tratto fuori dalla natia Pietole, donde, forse, senza di quella, non sarebbe mai uscito, data la sua indole timida, riservata, casalinga, ed è condotto di nuovo a Roma. Di là, passa nella regione più bella dell'Italia meridionale, e vive a lungo in Napoli, mentre, nello stesso torno di tempo, con Orazio ed altri amici visita la Puglia, sino a Brindisi, senza contare un altro suo viaggio in questi paesi, quando s'imbarcò per l'Oriente, salutato (1) dalla famosa ode di Orazio, l'ultimo, che certo non potè lasciar tracce geografiche nella sua poesia, quantunque appunto con intendimenti estetico-geografici fosse stato intrapreso, perchè da esso tornò moribondo, ed altri, che, per avventura potè fare, e di cui a noi non è giunta notizia. Certo è che egli stesso dice di essere stato a Taranto, ai biondi campi bagnati dal nero Galeso (2).

(1) Veramente il saluto sarebbe venuto almeno quattro anni prima del viaggio, ma non è questo il luogo nè il tempo di far una discussione sulla data del viaggio e dell'ode, e su una possibile omonimia.

(2) V. Georg., IV, 125 e segg.

Quanto a Dante poi, alle sue dolorose peregrinazioni, occorre appena ricordare le strazianti parole del Convivio (1).

Proprio così com'egli dice! *Per le parti quasi tutte d'Italia*, egli andò ramingando: da Trento, da *Pola presso del Quar-naro, Che Italia chiude e suoi termini bagna*, sino all'estremo lembo della penisola, a Catona, un paesello, l'ultimo a mezzogiorno, della provincia di Reggio Calabria, nel punto della costa più vicino alla Sicilia. Io sono convinto che, nel noto luogo del Paradiso, (2) si deve leggere Catona, e non Crotona, come hanno alcuni testi. Dante ha, con la sua solita mirabile precisione, determinato i confini del Reame, Bari, ad est, Gaeta, ad ovest, e, a sud, Catona, e non Crotona, che, come tutti sanno, è molto più in sù, nella provincia di Catanzaro. E da Catona, se tant'è ch'egli veramente discese laggiù, a me giova immaginare rivolgesse lo sguardo alla *bella Trinacria*, e notasse lo spettacolo caratteristico di quel tenue velo, che perennemente ricopre tutta la costa, da capo Passero al Faro:

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pechino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo.

Io non intendo mica passar, ora, in rassegna ed illustrar tutti i luoghi d'Italia, di cui Virgilio tocca nelle sue opere, chè, a farlo, occorrerebbe un volume, come quello che il Bassermann compose per Dante: ne accennerò di volo i principali.

E prima di ogni altro, quelli che lo videro nascere, e che, com'è naturale, rimasero più dolci e perenni nella sua memoria:

(1) Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), *per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato.*

(Convivio, Trattato I, cap. 3).

(2) E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

(Par.. VIII, 61, 63)

dal campicello paterno, quel cantuccio di terra rocciosa e paludosa, a cui si sentiva legato da quel amore tenace, invincibile, geloso, che i campagnoli (e Virgilio era nato, e fu, sopra tutto, un campagnolo) hanno per la loro terra, e ch'egli descrisse così amorosamente, così soavemente nella 1. ecloga, a Mantova, la sua Mantova, tanto più umile della regale Roma, quanto i viburni dei cipressi, ma a cui pur sognava di riportar le palme idumee.

— Fortunato vecchio! — esclama il povero Melibeo — dunque tu conserverai i tuoi campi, per te assai vasti, benchè la nuda rupe li ricopra, e la palude stenda il suo limo e i suoi giuncheti su i pascoli. Fortunato vecchio! qui, tra i noti rivi e le sacre fonti, ti godrai il rezzo: quinci, la siepe del vicino campo, su cui sempre le iblee api suggono il fiore dei salici, spesso ti concilierà il sonno col suo dolce susurro; quindi, sotto l'alta rupe, il putatore libererà all'aria la sua canzone, e, intanto, non cesseranno di tubare le colombe, tua dolce cura, non cesserà di gemere la tortora dall'aereo olmo — (1).

Mirabile poesia, che può capire e gustare solo chi è nato e vissuto alla campagna, solo chi, più d'una volta, si è veramente appisolato tra il verde, mentre le mille voci dei campi, ronzio di api, e canzoni lontane, e gemiti di tortore, e tubar di colombe gli cantavano la ninnananna, melanconicamente, dolcissimamente.

E quando l'amicizia di Mecenate e di Augusto aveva sostituito alla povera grillaiia pietolana i poderi nolani, e il Poeta aveva già in parte composte le Georgiche, e poteva vantarsi

(1) Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,
et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
limosoque palus obducat pascua iunco.

fortunate senex, hic inter flumina nota
et fontes sacros frigus captabis opacum.
hinc tibi, quae semper vicino ab limite saepes
Hyblaeis apibus floren depasta salicti,
saepe levi somnum suadebit inire susurro;
hinc alta sub rupe canet frondator ad auras:
nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

(Bucol., I, 46-48, 51-58).

d'aver, per primo, intonato il carne ascreo per le terre d'Italia, e, forse, vagheggiava già il maggiore immortal poema, tornavano alla sua mente, con fascino irresistibile, Mantova, e le belle rive del suo Mincio, susurranti di canneti, ed egli si augurava di potervi tornare un giorno, di condurre seco le Muse, di riportar a lei, alla sua patria, le conquistate palme d'Idume. — Primo io, se la vita mi basti, tornando dall'aonia vetta, condurrò meco in patria le Muse; primo io riporterò a te, o mia Mantova, le palme d'Idume. E sul verde piano inalzerò un tempio di marmo, presso all'acqua, dove il Mincio erra grosso con pigri serpeggiamenti, e precinge di tenere canne le rive — (1).

Non altrimenti il suo grande alunno, quando, la stanca mano gli cadeva su le ultime eterne pagine dell'eterno volume, sognava ch'esso gli riaprisse le porte della sua Firenze, e ch'egli potesse tornarvi, con altra voce, con altro vello, e incoronarsi poeta sulla fonte del suo bel S. Giovanni.

E, dopo quelli che lo videro nascere, i luoghi che lo tennero più a lungo, e in cui volle esser sepolto; quelli, in cui fu più amato ed ammirato, tanto che di lì, come dimostrò il Comparetti nella sua classica opera, tra quella gente così profondamente buona, così invincibilmente ingenua, pur nell'apparente malizia, così naturalmente fantastica e poetica, cominciò quella mirabile metamorfosi del Poeta, e trasmigrò, poi, in tutto il Medio Evo, per tutte le terre di Europa: Napoli e i suoi incantati dintorni. Quei luoghi, a parte ogni altra ragione, dovevano essere singolarmente cari al poeta delle Georgiche, per la loro miracolosa fertilità, per il concorso di tante condizioni favorevoli di terra, di cielo, di acque, che ne facevano e ne fanno il paradiso degli agricoltori. Era quella la terra benedetta della vite e dell'ulivo, le due classiche culture italiche; la terra propizia all'allevamento del bestiame, che sarebbe l'altra

(1) primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas,
et viridi in campo templum de marmore ponam
propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit harundine ripas.

(Georg., III, 10-15).

vera ricchezza nostra, se noi ci persuadessimo una buona volta che crescere dei bei vitelli, delle belle mucche, delle buone pecore è cosa più utile e più nobile che difendere una causa, Dio sa con quali arti strappata al collega, o allumacar di bestialità una carta più o meno... — mi dispiace di non poter ripetere l'epiteto catulliano di quella carta, efficacissimo, ma sboccato —, come va facendo un certo rabuletto grafomane sgrammaticato di mia conoscenza, o magari, insegnar Omero ed Orazio, e, per giunta, a gente che non vuol saperne. — Quella terra t'interesserà gli olmi di viti fiorenti, quella è ferace di olio, quella troverai, coltivandola, benigna al bestiame, e docile all'adunco vomere: tali sono i campi, che ara la ricca Capua, e le piagge vicine al Vesuvio, e quelle che bagna il Clanio, infesto alla deserta Acerra — (1).

E con Capua, e il Vesuvio, e Acerra, non v'è luogo di quella plaga felice, che Virgilio non ricordi: dalla dolce Partenope, al Miseno; dal lago Lucrino, al guadoso Volturno; da Capri, all'antichissima Cuma, i cui tesori è da augurarsi siano resi tutti alla luce dal piccone sapiente nei nostri archeologi.

A questi, son da aggiungere gli altri luoghi d'Italia, che abbiamo incontrati, seguendo il corso della nave di Enea, i moltissimi, che il Poeta ricorda in quel portento di amorosa ricostruzione storica ed etnografica, ch'è la rassegna degli eserciti di Latino nel VII libro dell'*Eneide*, e gli infiniti, cui accenna spesso per incidenza. Descrive, per esempio, la lotta dei tori in amore, e gli ricorrono alla mente i pascoli degli altipiani della Sila o del Taburno: persino le cose più umili gli suggeriscono, alle volte, dolci ricordi di terre italiane: i legami delle viti, l'ombra Ameria; i vimini per i canestri, la pugliese Ruvo. Così, dal M. Viso, alle balze di Scilla; dalle fonti del Timavo, dai seni dell'Illiria, che Antenore penetrò, a Trapani, è tutta la penisola, che Virgilio abbraccia in un gran palpito solo. E questo amore, questo entusiasmo per l'Italia geogra-

(1) illa tibi laetis intexet vitibus ulmos,
illa ferax oleo est, illam experiere colendo
et facilem pecori et patientem vomeris unci.
talem dives arat Capua et vicina Vesaevo
ora iugo et vacuis Clanius non aequus Acerris.

(Georg., II, 221-225).

fica, culmina in quel divino passaggio del II delle *Georgiche*, che, per voto, dovrebbe esser letto, ogni giorno, in tutte le scuole classiche d'Italia, in cui il Poeta, dai toni minori della poesia didascalica, s'innalza a mano a mano, e prorompe nella finale apostrofe lirica.

Ed è l'inno, che sale, in mille voci, da ogni verso di Virgilio, è il grido, che, in cospetto di queste sponde, levò, primo, Acate; è il grido, che un altro grande poeta moderno affidò a ripetere ai suoi versi, e che i nostri soldati vittoriosi ripeterono in faccia allo straniero, che, armato, accampavasi sul nostro suolo: Italia, Italia, Italia.

Bari, 24 febbraio 1930.

ANGELICO TOSTI-CARDARELLI.